BIOGRAFIA DI MONSIGNORE FELICE CANTIMORRI

P. Pellegrino da Forli

BIOGRAFIA

DI MONSIGNORE

FELICE CANTIMORRI

DELL'ORDINE DEI CAPPUCCINI

VESCOVO DI PARMA E CONTE

Prelato Domestico e Assistente al Soglio Pontificio
Senatore Gran Croce del S. A. I. Ordine Costantiniano
e già Gran Cancelliere della Regia Università di Parma

PEL

P. PELLEGRINO DA FORLÌ
ex Provinciale Cappuccino

VENEZIA
Stab. Libr. Tip. Lit. di C. Coen
1870.

AL MOLTO REVERENDO PADRE

BENEDETTO DA LUGO

MINISTRO PROVINCIALE

DELLA PROVINCIA DEI CAPPUCCINI DI BOLOGNA.

A Voi, Reverendo Padre, che me ne deste l'incarico, mando la Biografia del compianto Monsignor **Felice Cantimorri** Vescovo di Parma già nostro compagno di noviziato, di studio e di vita religiosa. Mi resi di buon grado al vostro invito per dare sfogo al dolore, che tutti sorprese all'annunzio di sua morte precoce. Dalle memorie venutemi di Bagnorea e di Parma, e da quel di più che a me era noto, ho potuto stendere una Biografia, che quantunque povera per parte mia, abbastanza è ricca per far conto e palese il merito altissimo dell'estinto Prelato, decoro del nostro umile Istituto, ed ornamento dell'episcopato cattolico. Che se per mio difetto

non sarà raggiunto lo scopo di onorare debitamente la sua cara memoria, Voi però avrete compiuto il vostro lodevole intendimento, che si avesse dalla Provincia, che rappresentate, e per Lui tanto illustrata, un tributo di sincera condoglianza e di perenne venerazione. Eccola adunque dettata senza artificio, ma per solo impulso del cuore.

Abbiatevi intanto per codesta dolorosa circostanza un nuovo pegno della stima e attaccamento, con che mi dichiaro sempre

Di Voi Molto Reverendo Padre

Trieste 14 Settembre 1870.

Affez. fratello nel Signore

Fr. Pellegrino da Forlì Cap. ind.

Tessere la Biografia di un illustre trapassato giova certamente a confortare l' animo addolorato de' suoi amici ma solleva altresì in ogni cuor generoso una secreta tristezza e dispiacere, che siano così prestamente involati alla terra uomini cotanto benemeriti e vantaggiosi alla società. Ora codesta afflizione dovrà senza dubbio provare chiunque sia per leggere la presente memoria dell' estinto Monsignor **Felice Cantimorri** Vescovo di Parma e Conte, Prelato Domestico, Assistente al Soglio Pontificio, Senatore, Gran Croce dell' Ordine Costantiniano, e già Gran Cancelliere della Regia Università di Parma.

Nacque in Russi grossa terra della Provincia di Ravenna li 30 Gennajo 1811, da Giacomo Cantimorri e da Maria Orlandi probi e religiosi genitori, i quali col traffico campavano onoratamente la vita, e davano alla numerosa prole vantaggiosa educazione. Di rara modestia e gravità vestì di buon' ora l' abito clericale, ed apprese le prime lettere nel seminario di Faenza. Monsignor Pellegrino Farini di Russi notissimo alla repubblica letteraria, Rettore del Collegio dei Nobili in Ravenna, venuto a cognizione di quel giovanetto suo paesano, che con belle prove d' ingegno dava speranze di felicissimo riuscimento amò di averlo a Ravenna ponendolo Prefetto dei Collegiali acciò avesse maggior agio di attendere allo studio delle scienze più nobili. Qui fu ove, devoto ed inclinevole alla

pietà, concepì il pensiero di rendersi religioso nell' ordine dei Cappuccini. Nel qual proposito fu così fermo e risoluto, che, superati con animo imperturbabile gli ostacoli e le contraddizioni di ogni maniera, nel giorno 24 Aprile 1828 si vestiva Novizio Cappuccino in Cesena mutando il nome di Luigi avuto nel battesimo in quello di Fr. Felice da Russi. Compiva il tirocinio, e pronunciava i voti solenni con prove di vocazione così salda e sicura, che dispensato da ulteriore esperimento, come si usa coi nostri giovani per rassodarli nella virtù, dal Noviziato passava allo studio della Filosofia e Teologia in Bologna. Tra quella numerosa schiera di studenti capaci e bramosi di apprendere spiegò Fr. Felice tale perspicacia e diligenza, che al termine del corso veniva destinato a tenere pubblica difesa della Teologia Dogmatica. I Professori e Maestri dei varii corpi insegnanti, di cui abbondava in quei dì la dotta Bologna, rimasero meravigliati alla sua franchezza e perizia di sciogliere le sottigliezze e i nodi dell' arte sillogistica, con che obbiettavano di sorpresa. Così felicemente riuscito nel Maggio del 1834, pensò la Provincia di mettere a profitto di altri giovani la di lui dottrina eleggendolo a Lettore di Filosofia nel Convento di Imola. Da discepolo addivenuto maestro saliva la cattedra, ed esordiva le sue lezioni con nuovo programma dando alle materie filosofiche uno sviluppo più ampio di quello forse si fosse per lo innanzi praticato nei chiostri. Il successo fu pari al suo nobile intendimento, conciossiachè dopo tre anni di filosofico studio i suoi giovani davano pubblico saggio di quanto aveano appreso alla presenza dell' impareggiabile Vescovo Giovanni Maria Mastai, poi gloriosissimo Pontefice Pio Nono, il quale ebbe tale impressione di stima e di benevolenza al P. Felice, che non cancellò più dalla sua memoria. Compiuto intanto l' insegnamento della filosofia, passava coi medesimi alunni a dettar loro la Teologia Dogmatica nel Convento di Ferrara per un'al-

tro triennio, quale terminava con egual lode e profitto; onde si meritava altro officio più arduo e dilicato. Essendo egli non che dotto, ma caldo di spirito religioso si destinava a Cesena maestro dei Novizi, al quale si appartiene di esplorare l'indole dei giovani, che vogliono entrare nell'Ordine nostro, provarne la vocazione con rigidezza e amore, ammonirli salutevolmente, e instruirli degli altissimi doveri, che sono per incontrare al cospetto di Dio e della Chiesa. Or non è a dire con quanta sollecitudine paterna e finissimo accorgimento prendesse la cultura di quelle tenere pianticelle, acciò producessero alla lor volta frutti onorevoli e vantaggiosi. Ma in questo che si occupava in una messe di sua spirituale consolazione accadeva nel 1842 il Capitolo della Provincia, nel quale il P. Felice, avvegnachè giovane di età e di vita religiosa, si nominava Diffinitore Provinciale, perchè abbondevolmente avanzato nella virtù e nel senno. Per cotal carica gli convenne lasciare il magistero dei novizi tenuto per tre anni, e passare a Ravenna capoluogo della sua Custodia, ove assunse altresì l'officio di Guardiano. Quivi molto si adoperò a promuovere la regolare osservanza procedendo innanzi a tutti nelle pratiche della vita comune, e a migliorare eziandio il Convento nella parte materiale restaurando la Chiesa, ed erigendo dalle fondamenta nuovo fabbricato per ampliare la Biblioteca e fornire la Comunità di quei comodi opportuni e modesti, dei quali ancora mancava. Ed il Convento di Ravenna avrebbe certamente conservato memoria perpetua di affettuosa riconoscenza al P. Felice se lo spirito vandalico del secolo presente con le mentite sembianze di civiltà e di progresso non lo avesse dappoi manomesso e disertato.

Ma ciò che lo rese maggiormente chiaro e riverito si fu il ministero della divina parola. La dottrina, il zelo, le doti dell'animo gareggiarono nel campo evangelico. Occupatissimo, come egli fu sempre, nelle scuole, nei pesi

della regolar disciplina, ed in altre incombenze, pur seppe ingegnosamente trovare il tempo allo studio della sacra eloquenza. Prediche, Panegirici, Catechismi, Missioni formavano quasi il suo pascolo cotidiano. Per opera del P. Chiarissimo da Ravenna di sempre cara ed onorata memoria, si costituiva nella Provincia di Bologna una Compagnia di Padri per le Missioni da darsi singolarmente nelle città e villaggi delle Romagne, dividendosi con bell' accordo e apparecchio le materie da trattare, l' istruzione, la massima, la polemica, e gli argomenti di circostanza secondo i bisogni dei luoghi; ora il P. Felice si fu dei primi ad arruolarsi in quella sacra milizia per combattere le guerre del Signore, ed i Padri furono molto lieti d'averlo a compagno, perchè sempre pronto e apparecchiato ai sermoni eziandio estemporanei. Ond' è, che nelle Missioni mostravasi per tal maniera zelante nelle prediche, assiduo alle confessioni, dolce a guadagnare i traviati, esemplare nel contegno, da essere il più ammirato e riverito dalle genti. E così per verità reputavasi il più abile e fervoroso, che chiamato a Roma il P. Chiarissimo per servigii più rilevanti delle Missioni straniere, ove si mandava Visitatore Apostolico, il P. Felice riceveva dal P. Ministro generale la Patente di Prefetto per le Missioni delle Romagne. Accreditato quinci autorevolmente intraprendeva l' opera con maggior ardenza di spirito, e con frutti così copiosi e perseveranti, che ancora tra quelle popolazioni si ricorda il suo nome con affetto e riverenza. Ma sul finire di Novembre del 1846, mentre che stava disponendo una ragguardevole Missione per la città di Rimini (quale poscia fu data dalla stessa Compagnia) ricevea inaspettato invito di recarsi immediatamente a Roma per la sua promozione alla dignità Vescovile.

Il grande e provvidenziale Pontefice Pio Nono, il quale Vescovo in Imola avea penetrato il merito del P. Felice da Russi nel primo Concistoro, dopo la sua esaltazione alla Cattedra di Pietro, tenuto ai 21 Decembre 1846, lo preco-

nizzava Vescovo di Bagnorea negli Stati pontificii. Lasciava adunque il chiostro l'umile P. Felice Cantimorri, e saliva la Cattedra episcopale di Bagnorea il giorno 2 Febbrajo 1847 in mezzo ad un popolo devotissimo, che applaudiva al suo ingresso con dimostrazioni di straordinario ossequio e attaccamento. La dignità dell'aspetto, la dolcezza del discorso, le maniere affabili, il zelo e la carità, che traspariva sul volto fecero un' impressione quasi divina. Penetrato del gravissimo peso del suo ministero vi si sobbarcò con animo apparecchiato ad ogni sacrificio. Intraprese le visite pastorali senza risparmio di sudori e fatiche; e con calde parole, e con efficaci consigli correggeva, ammoniva; sedea instancabile nei tribunali di penitenza a riconciliare i traviati, zelando con mirabile ardore la gloria di Dio e la salvezza delle anime. La qual cosa ad ottenere più agevolmente ei pose mano a beneficare d'una maniera al tutto apostolica. Le rendite della sua mensa, tuttocchè non abbondevoli, le accettò per amministrarle all'altrui vantaggio; e fedelissimo le ripartì, dopo il suo modico sostentamento, tra le Chiese e i poveri. Quinci a proprie spese allungò di un braccio il fabbricato del Seminario, lastricò di finissimi marmi il Presbiterio della Cattedrale, e lo circondò di elegante balaustrata, sollevò la povertà della Parocchia di Tordimonte assegnandole un fondo fruttifico, largì generoso sussidio per la fabbrica della nuova Chiesa di Graffignano, e per l'ingrandimento della Parrochiale di Vetriolo; e di suo peculio riedificò, e abbellì splendidamente il vago tempietto del Serafico dottore Bonaventura, gloria incomparabile di Bagnorea sua Patria. Ma la carità operosa di Monsignor Cantimorri si rivolse con pari ardore agli stabilimenti di pubblica beneficenza; onde per lui vide Bagnorea le Suore della Casa Barolo di Torino chiamate per l'insegnamento delle fanciulle, e dotate di stabile mantenimento, e per lui sorgere l'istituto di Carità per sovvenire gli infermi mendichi, ed avviare

le pratiche per l'asilo dei vecchi impotenti. La carità non avea limite, la sua sala era aperta ad ogni ora, e massime ai poveri, dei quali si appellava comunemente il Padre; nelle stagioni rigide e penuriose distribuiva nel cortile del suo palagio pane e minestra ai poverelli; e quest'opera di carità evangelica continuò singolarmente in Parma somministrando alla classe indigente legna, farina e paglericcio. Intanto il nostro Monsignore avea presa tanta cognizione di Bagnorea, di ogni ordine di cittadini, delle circostanze e bisogni di ciascheduno, e di tale confidenza e fraternità legato col suo popolo da formare secolui una sola famiglia sedente nella pace e concordia. Ma il Signore avea riserbato alla carità del Vescovo Cantimorri un campo più esteso da spaziare: il Capo supremo della Chiesa lo destinava a pascere altra greggia più numerosa, e il buon Pastore, distaccandosi con amarezza dalle sue pecorelle le salutava con opere di beneficenza. Lasciava alla Cattedrale un ricchissimo dono di sacri arredi, dispensava ai poverelli gli ultimi avanzi del suo tenue patrimonio, ed i coloni della sua Mensa scioglieva da ogni debito. Bagnorea adunque dovea perderlo per non rivederlo che estinto, e riceverè in deposito la fredda sua salma. Mirabile disposizione!

Luigia Maria Reggente gli Stati Parmensi con lettera devotissima dei 29 Marzo 1854, supplicava il S. Padre di provvedere la vedova Chiesa di Parma di un sacro Pastore; ed il Pontefice Pio Nono, che pel Vescovo Cantimorri nudriva sempre speciale fiducia e concetto, lo innalzava a quella Sede per tanti titoli ragguardevole. Parma, che con gloriosa compiacenza ricorda l'esimio Oratore e suo Vescovo Monsignor Turchi dell' Ordine dei Cappuccini accolse con gioja un altro Vescovo Cappuccino. Nè Monsignor Cantimorri veniva meno all' aspettazione della città. Facea solenne ingresso ai 15 Agosto sacro a Maria Assunta in Cielo con Omelia calda ed eloquente. Iniziava il suo episcopato con opere splendide di carità, ottenendo dalla

pia Sovrana salva la vita ad alcuni colpevoli, che in quei giorni doveano subire la morte, e officiando rispettosamente il Municipio, perchè il dovizioso presente solito a farsi ai novelli Vescovi Parmensi nel loro ingresso fosse distribuito in egual parte per sussidio al Seminario di Berceto, e per dotazione a povere zitelle. L'inclito Consiglio edificato della carità del nuovo pastore, largiva secondo il suo piissimo intendimento due mila franchi. Così il buon Vescovo amò meglio di sovvenire l'altrui indigenza, che di arricchire sè stesso di oggetti preziosi. Ma un' altra prova aggiungeva ancora di molta pietà e devozione; imperocchè essendo prestamente ripartito per Roma, onde fare corona all' augusto Pontefice, che nell' 8 Decembre pronunciava l' oracolo infallibile dell' immacolato concepimento di Maria, quindi tornato a Parma ne promovea con acceso fervore il culto e la pubblica venerazione dedicandole nella Cattedrale una cappella splendidamente ornata a proprie spese con un magnifico simulacro di Maria concetta senza colpa, lavoro pregievole del celebre artista Graziani di Faenza, e disponendo che in ogni Sabato si recitassero pubbliche preghiere con la benedizione del Sacramento. Con siffatti felicissimi auspicii, e sotto l'egida dell' eccelsa Madre di Dio cominciò il governo della vasta Diocesi, approfittando con sagace accorgimento d' ogni lume e consiglio per formarsi chiaro concetto de' suoi bisogni. Comprese essere la Visita Pastorale non che debito del suo ministero, ma unico mezzo per provvedere alle necessità; onde questa aununziò con sua pastorale, esternando il desiderio di rivedere qual Padre tutti i suoi figli, e acceso di santo zelo cominciò a visitare ogni villaggio e lontana borgata, indifferente che fosse nella pianura o montagna. Sermoneggiava alle moltitudini con tal grazia e unzione, che rapiva, inculcava l'osservanza dei doveri cristiani, consigliava alla pace, promovea il decoro de' sacri templi, racconsolava gli afflitti, sovveniva i bisognosi, e implorando su tutti la benedizione del Si-

gnore si divideva da un popolo già affezionatosi per passare ad un altro, che lo attendeva con ansietà. E qui si adoperava a rendere costante il frutto instituendo pratiche devote per la frequenza dei sacramenti, per le pubbliche preghiere, pei catechismi e popolari istruzioni. Nella Chiesa dei Monaci Benedettini in Parma introdusse il Mese dedicato a Maria con predica cotidiana, quale si continuava dappoi in Giugno per ossequio al S. Cuor di Gesù. Nelle serate d'inverno ordinò nella Cattedrale una Conferenza Polemica, che spesso facea di per sè, per difendere la purezza della fede, e smascherare i soffismi dell'odierna incredulità. E avvegnachè nella cultura evangelica si avesse sempra pronta l'opera del suo Clero distinto per zelo e dottrina, pure a riscaldarlo maggiormente rivolse le sue sollecitudini ad infervorare eziandio lo spirito del Sacerdozio. Stabilì esercizii spirituali pel Clero invitando tutti i Sacerdoti della Diocesi a raccogliersi a vicenda nel sacro ritiro, al quale egli stesso interveniva con bella edificazione sempre primo alle più minute osservanze. Non volle che fosse mai tralasciata codesta pratica utilissima sostenuta altresì con grave dispendio, ma sempre con sua consolazione veggendo più volte all'anno successivamente raccolti nel Signore i cooperatori del suo campo, che rinvigoriti dello spirito di Dio uscivano più caldi e animosi a zelarne la sua gloria e la salute delle anime. Nè inferiore premura si ebbero gli alunni ecclesiastici; testimonio il Seminario di Berceto sull'Apennino, oggetto carissimo al suo cuore. Fondato ed ampliato da' suoi antecessori, era però rimasto incompleto per mancanza di mezzi. Monsignor Cantimorri concepì tosto il pensiero del suo compimento, e a tale scopo, dato il suo generoso sussidio, ideò una colletta, che raccomandandola caldamente all'Augusta Sovrana, al Clero e al popolo, produsse un effetto così vantaggioso che in breve si vide interamente compiuto quel venerabile stabilimento, ove una lapide commemorativa ri-

corda ai posteri il suo paterno interessamento pel giovane Clero. Ma col materiale fu eziandio migliorata la parte scientifica progredendo di pari sviluppo l'insegnamento delle lettere umane e divine, che formano il nobilissimo corredo del Sacerdote. Come più spesso poteva, colà recavasi il sollecito Pastore a visitare quei giovani studiosi, speranza della Chiesa Parmense, e assisteva ai saggi del loro profitto, incoraggiava e premiava i migliori animandoli a meritarsi col loro talento e virtù i desiderati vantaggi. Indi si prese diligente premura, perchè il Seminario Maggiore della città ricco e abbondevole d'ogni istruzione religiosa e civile estendesse più amplamente la sua utilità ai giovani di scarsa fortuna, che non valevano a sostenere le spese di Seminarista. Oltrechè sempre industrioso a spianare la via ai giovani di buona volontà, ma privi di mezzi, per ottener loro i posti gratuiti fondati dalla generosità del Cardinale e Vescovo di Parma Caselli, deliberò poscia con molto saggio consiglio, acciò i chierici poveri non avessero a vagare per la città con pericolo e stento, di acquistare e allogar loro una casa dappresso il Seminario grande, onde avessero facile opportunità di frequentare le scuole e i devoti esercizii, e si vivessero raccolti e sovvenuti come in piccolo Seminario sotto vigile direzione. Codesta fondazione, che si appella Casa di S. Anna, opera del Vescovo Cantimorri, regge da molti anni prospera e produce consolantissimi frutti. Per tal guisa il vigilante Pastore non risparmiava sollecitudine a caldeggiare nei novelli ecclesiastici lo studio sodo e robusto, perchè addivenissero saldi sostenitori della verità, e franchi banditori della divina parola, pronti e apparecchiati a respingere gli attacchi, con che oggi a visiera calata si malmena e insulta la dottrina evangelica. Del qual zelo e coraggio ne dava in sè medesimo un nobilissimo esempio da ricopiare. Valente, come era, nell'arte oratoria, prendeva sempre a trattare argomenti del giorno, onde premunire la sua greggia, e salvarla dai

colpi della miscredenza; e i suoi sermoni nelle Visite della campagna, le Omelie dei solenni Pontificali, e le frequenti Pastorali miravano sempre allo scopo di conservar pura la fede nel suo popolo. Tra le molte sue pubblicazioni fecero salutevole effetto i ragionamenti sulla *Confessione auricolare* e sul *Culto esterno* dettati con forza di argomenti e con chiarezza di stile purgato. E non pur solo con le parole, ma con opera efficace animava alle pratiche esterne del divin culto, che volea splendide e luminose. Nelle visite zelava con somma cura, perchè i sacri templi fossero mondi e ornati; e pel loro ristauro e abbellimento e per l'acquisto di sacri arredi non risparmiava sussidio che fosse in suo potere. Gli affreschi antichi e rinomati del celebre Lattanzio Gambara, che girano maestosamente le pareti della insigne Basilica Cattedrale di Parma col venir dei secoli screpolavano e decadevano sensibilmente oscurati. Sembrava opera malagevole e sovverchiamente dispendiosa intraprenderne il ristauro: ma così non parve a Monsignor Contimorri nel suo zelo per la casa di Dio. Ordinava a valenti artisti col suo privato peculio la riparazione e il rinnovamento di quei classici lavori, che ora son là ristorati, rassodati, e maestrevolmente rinvigoriti della loro originale vivacità e freschezza, che accrescono la maestà del tempio, la gloria, e la generale ammirazione. Nulla fuggiva all'occhio penetrante, e al suo cuore sempre caldo e generoso sia nel promuovere le opere del sacro culto, e sia nel combattere il pervertimento del secolo presente orgoglioso e pagano.

Non è quindi da meravigliare se un Vescovo di tanto zelo e intrepidezza, nei giorni che passarono calamitosi, avesse da sostenere le prove del suo ministero. Monsignor Cantimorri per le intemperanze delle umane vicende nel 1860 fu costretto ad abbandonare la sua Parma, e riparare a Roma, ove, quantunque fuori del suo terreno, non gli mancava occasione da occupare il suo spirito ardente.

Però al S. Padre rincrescea, che un Prelato di tanto merito e capacità si vivesse quasi oscuro per la tristezza dei tempi. Il perchè sapientemente opinava di servirsene più utilmente a vantaggio della Chiesa destinandolo Commissario Apostolico a Goa nelle Indie Portoghesi per trattare affari di alta importanza a nome della S. Sede. Ma in questo che ogni cosa si disponeva per la prossima partenza, si appianarono le difficoltà, onde per parte del Regno d' Italia si tenea lontano dalla sua Diocesi. Il buon Vescovo allora, anzichè percorrere altra carriera onorevole, esternò il desiderio di fare ritorno alla sua cura spirituale. Il S. Padre ne fu edificatissimo, e benedicendolo affettuosamente lo rimandò a Parma nell' ottobre del 1861. Ma altra visita dolorosa le mandava il Signore. Sullo scoppiar della guerra tra l'Italia e l' Austria nel 1866 a Monsignor Cantimorri, e al suo Vicario generale Francesco canonico Benassi eletto Vescovo di Borgo S. Donnino, uomini mansueti ed innocui, niente pericolosi agli eserciti belligeranti, nella notte del 19 giugno s' intimava l' immediato sgombro da Parma, e la deportazione nella cittadella di Cuneo. In quell' esiglio di alcuni mesi si fu sempre calmo l'animo loro e tranquillo, non senza però qualche disagio e patimento per la moltitudine degli ostaggi colà confinati sotto rigida vigilanza. Intanto quei cittadini si erano così affezionati alle virtù e all'amabile conversare di Monsignor Cantimorri da dolersene vivamente quando gli fu concesso di tornare a Parma tra l'esultanza dei buoni. Ma un' altra afflizione sensibile toccava il suo benignissimo cuore. Sempre affezionato al suo Serafico Istituto, e premuroso di procacciare spirituale vantaggio al suo paese egli avea d'assai favorito con l'opera e col consiglio la fondazione di un nuovo convento di Cappuccini a Russi. Ottenuta la chiesa antica dei Servi, con l'appoggio e largizione del Municipale Consiglio si pose mano alla fabbrica del Convento, che condotto ad un termine sufficiente già vi abitavano al-

cuni Padri pel servizio della Chiesa. Senonchè il turbine della rivoluzione, che tutto divora e distrugge, invase quell'umile ostello, discacciò i Padri, e si appropriò le loro povere cose e utensili con amaro cordoglio di quella popolazione. Così Monsignore vide con intimo dispiacere disfatta in un giorno l'opera di molti anni, e di tante affettuose sollecitudini. Però egli era abituato a soffrire con altissima rassegnazione; nè per la sua abituale serenità, e disinvoltura del tratto doveasi giudicare, che ogni cosa gli fosse prospera e fortunata, chè anzi egli ebbe frequentissime amarezze e punture, quali sapea virtuosamente celare.

Senza immischiarsi punto delle cose politiche, e dei misteri diplomatici, di cui dichiaravasi ingenuamente ignaro, egli era però incrollabile a sostenere i suoi sacri diritti, che conoscea profondamente, e valoroso difensore della libertà della Chiesa. Nel 1867 trovavasi a Roma per assistere alle Feste secolari del Centenario del Principe degli Apostoli S. Pietro, ove ebbe una parte molto attiva nell'Indirizzo, che l'Episcopato cattolico depose ai piedi di Sua Beatitudine Pio Nono Pontefice e Re per testimonianza di attaccamento e di fedeltà alla Sede Apostolica, e ai suoi immutabili diritti. Finalmente alla legittima convocazione dell'Ecumenico Vaticano Concilio aperto il giorno 8 Decembre 1869. Monsignor Cantimorri sedea nell'Aula Conciliare. Ricevea tosto dall'augusta Assemblea una significazione di stima eleggendolo a far parte della Commissione incaricata della Riforma dei Regolari, elezione molto opportuna, perchè esperto nella vita claustrale, saggio e discreto. Intanto al pari de'suoi venerabili colleghi attendea a compiere la sua divina missione con lo studio e la preghiera. Continuando i lavori conciliari sopraggiunse la Quaresima, che lo aggravò di nuovi pesi per la predicazione, alla quale non si rifiutava giammai, fatta in varie chiese, e sopra diversi argomenti; e per debito di stima, in che

era tenuto, valga accennare che in compagnia del celebre oratore Monsignor Ghilardi Vescovo di Mondovì fu chiamato a dare gli esercizii spirituali all' Università Romana, ove è raccolto il fiore dell'umano sapere. Ma Monsignor Cantimorri non che zelante dell' altrui bene, era altresì premuroso del proprio salutevole profitto; onde, compiute le quaresimali predicazioni, nell' Ottava di Pasqua raccoglieva sè medesimo nel sacro ritiro di S. Eusebio per rinvigorirsi maggiormente di Dio, e ripigliare con più fervore le occupazioni del S. Concilio. Essendosi proposta nell'adunanza dei Padri la memorabile controversia sulla infallibilità del Papa, per la quale la S. Chiesa accordava pienissima libertà di discussione, acciocchè la verità uscisse più illibata e vittoriosa, Monsignor Cantimorri inscritto anch' esso tra gli oratori, saliva l'ambone, e parlava alla sacra Assemblea del privilegio dato da Cristo ai successori di Pietro, quale poscia nella quarta Sessione fu proclamato e definito dogma di fede con immenso giubilo del popolo cristiano.

Ma Monsignor Cantimorri sotto il peso di tante fatiche sui primi di Luglio cominciava a decadere sensibilmente e impallidire nel volto con una cotale indisposizione di tutta la persona, che indarno si adoperava di nascondere; però sempre vigoroso e robusto non curava punto, fiducioso di ristorarsi col cangiamento dell'aria. Compiuta gloriosamente la quarta Sessione del Concilio, che avea tenuto i Padri profondamente occupati, convenne con Mons. Raffaele Corradi Vescovo di Bagnorea di passare alcuni giorni con lui per sollevarsi e rivedere gli antichi suoi amici, dai quali era altrettanto desiderato. Partiva da Roma la mattina dei 21 e si arrestava a Mugnano Diocesi di Bagnorea presso l'arciprete D. Luigi can. Vittori di sua amichevole conoscenza per riposarsi e attendere Monsignore Vescovo Diocesano, col quale entrare in Bagnorea il giorno 28. Ma per Monsignor Cantimorri suonava l'ultima ora;

e già un' alternativa di coraggio e di abbattimento sulla sua salute, che veniva meno ad ogni ora, teneva gli animi in apprensione. Nel dopo pranzo del 24 cadde in un deliquio, dal quale non fu riavuto che per odori stimolanti; e la sera dei 27 lo sorprese una febbre ardentissima, che passata subitamente in parossismo lo ridusse in fin della vita. La mattina un consiglio di medici lo dichiarava perduto fra poche ore. L'Arciprete sempre ai suoi fianchi amico e confortatore gli annunciò la morte, che accolse con serenità di volto rispondendo placidamente — Sia fatta la volontà del Signore — Ricevuti con rassegnazione e pietà i conforti della religione, l'infermo sempre presente a sè medesimo stringendo in mano il Crocefisso, che ora appoggiava sul petto, ora accostava al labbro si addormentò nel Signore alle due pomeridiane. In quel momento luttuoso tutto il popolo della Parrocchia tra lo smarrimento e l'angoscia era corso e affollato in Chiesa che echeggiava di pianti e di preghiere pel transito felice di quel grande un dì suo vescovo e padre amoroso. Indi l'affrettarsi dei Sacerdoti d'ogni villaggio a salmeggiare, e offrire il Divin Sacrificio dappresso alla sua salma, e le orazioni del popolo continuate per sette giorni, e la pubblica voce che lo acclamava santo, e la gara comune di avere alcuna sua cosa che lo ricordasse qual preziosa reliquia, e le larghe elemosine per volontà del defunto dispensate ai poveri; queste cose avvenivano in Mugnano; fatti sensibili, e mirabili circostanze, che accompagnarono la sua morte preziosa, e segnalarono in quel paese un avvenimento, che non sarà più dimenticato. Il generoso incomparabile Arciprete Vittori, che con tanta venerazione lo accolse in sua casa, che con grandezza di cuore gli prestò amorose sollecitudini e gli ultimi pietosi ufficii chiudendogli riverentemente le pupille si abbia la più sentita gratitudine e la retribuzione da Dio.

Or Bagnorea, che pel 28 Luglio apparecchiavasi a

ricevere il suo amatissimo Vescovo con Monsignor Cantimorri, e un arco trionfale, e un' accademia poetica dovea celebrare con gioja il loro ritorno dal Vaticano Concilio ricevea anzi il tristissimo annunzio, che il Vescovo di Parma moriva in quel giorno stesso a Mugnano. Qui non è a dire dello sbalordimento e costernazione diffusa in tutta la città costretta a cangiar la sua allegrezza in un lutto subitaneo e affannoso. Il Reverendissimo Capitolo sempre memore e affezionato di quel santo Pastore, chiese con premura ed ottenne la di Lui salma, che nel dopo pranzo dei 3 Agosto fu portato a Bagnorea, ed esposta nell' Oratorio di S. Bonaventura. Sul far della notte movea il convoglio funereo accompagnato dal Capitolo, e da Monsignor Vescovo Corradi, che sensibilmente commosso divideva il dolore col suo buon popolo, e seguito dal Governatore, dal Maestrato, e da un distaccamento dei Zuavi Pontificii; lungo le vie e nei balconi delle case fiammeggiavano lumi variamente disposti; regnava mestizia e cupo silenzio interrotto più dal pianto e singhiozzi del popolo, che dal flebile concerto e dalla salmodia dei Sacerdoti, che lo portarono alla Cattedrale, e lo deposero nella tomba dei Vescovi. Nel giorno appresso solennissimo divin servizio pontificato dal venerabile Vescovo di Bagnorea, ed eloquente Orazione in lode dell' estinto Prelato letta dal Can. Teol. D. Nicola Barbacci, che dettata nella commozione del cuore intenerì maggiormente l' uditorio. Così la provvidenza dispose, che Monsignor Felice Cantimorri Vescovo di Parma riposasse in Bagnorea ove era stato Vescovo d' imperitura memoria.

A Parma intanto si stava in aspettazione di sue notizie sapendosi indisposto. Già per mezzo del suo compagno di viaggio D. Giuseppe Carcelli Rettore del Seminario scrivea da Mugnano a Monsignor Vicario Generale informandolo della sua infermità e pregandolo di orazioni. Ma prima della lettera arrivava in Parma il funestissimo telegramma, che annunziava la sua morte. Tutta la città fu

commossa, e approfondata in un silenzio di universale cordoglio, lamentandosi ad una voce la perdita irreparabile. Il Reverendissimo Capitolo mandava subitamente a Mugnano i Sacerdoti D. Francesco Bocelli e D. Carlo Merli rappresentanti il Clero Parmense per segno di condoglianza e di venerazione al sacro Pastore, ed anco accreditati per tutto ciò che potesse occorrere alla di lui onorevole sepoltura. Intanto l' insigne Capitolo della Basilica ordinava solenne officio di espiazione, al quale prendea parte attiva e sensibile tutto lo specchiatissimo Clero, onde far conto e manifesto al pubblico l' affetto sincero e la riverenza che tutti i Sacerdoti nutrivano pel loro venerabile Pontefice. La cattedrale fu messa ad un lutto straordinario, una moltitudine pressochè innumerevole di cerei ardenti circondava il tumulo maestoso, dal quale pendeano con varietà le epigrafi che rammentavano le esimie virtù dell' estinto, le espressioni della comune mestizia, e le preci, onde allo spirito benedetto s' implorava il godimento di Dio. L' augusta funerea cerimonia fu oltreguisa tenera e commovente e per la pietà del popolo supplice e silenzioso, e pel canto sublime e patetico Gregoriano, in che tanto si distingue il Clero Parmense. Così si onorava la memoria al tutto immortale di Monsignor Felice Cantimorri Vescovo di Parma morto ai 28 Luglio 1870 in età di anni 59 compiuti, dei quali 18 di vita religiosa, e 24 di episcopato, di cui 8 in Bagnorea e 16 in Parma.

Che se ancora si volesse discorrere delle sue private virtù si aprirebbe nuovo campo da distenderci a lungo. Avvegnachè levato alla dignità episcopale non dimenticò la sua condizione di povero religioso, nè dismise la semplicità delle sue abitudini. Col suo compagno professo Fr. Francesco da Faenza praticava costantemente le osservanze del proprio Instituto, continuava le Quaresime e i digiuni della Regola senza approfittare di alcuna dispensa; la sua mensa sempre frugale, e nei tempi di carestia restringea

il suo modico trattamento, e vietava di passare il vino, quando non avea ospiti, volendo bere acqua per sentire gli effetti della comune penuria, e risparmiare pei poveri; e questo si è saputo solamente dopo la sua morte. Uomo di molta orazione e raccoglimento; con metodo innalterabile si alzava per tempissimo e si ritirava in cappella, ove passata un ora, intervenivano i famigliari per la celebrazione della S. Messa, dopo la quale ne ascoltava un' altra per ringraziamento; e due volte alla settimana si riconciliava con Dio. Teneva nel suo domestico Oratorio il Santissimo Sacramento, che visitava di spesso, e due volte al giorno pubblicamente, dopo il pranzo e la cena coi commensali e domestici; ivi pure si ritirava per la recita delle ore canoniche. Compiute le sue preghiere apriva la sala per ascoltare i bisognosi in ogni ora che fosse. La carità formava il carattere precipuo del suo bel cuore, e con la carità andava congiunta la mansuetudine, la pazienza, il perdono; mai fu veduto adirato o risentito. Egli era veramente il modello, e la forma del suo gregge. Monsignor, Giovanni Maria Allodi Arcidiacono del Capitolo Parmense e suo Teologo nel Concilio Vaticano si affrettò a sfogo del suo dolore di pubblicare uno scritto intitolato — *Commentariolum sacrum piæ memoriæ Felicis Cantimorri Episcopi Parmensis* — ove descritte le sue eminenti virtù, la santità della vita, il disinteresse, l' eroica carità, il zelo apostolico fa singolarmente risaltare d'una maniera commoventissima, che la sua morte fu reputata in Parma una pubblica calamità sentita dal Clero e da ogni ordine di cittadini. Quasi presago della sua fine, e di non vedere più Parma, innanzi di partire pel Concilio di Roma, munito di apostolica facoltà consegnava ai 21 Novembre 1869, la sua testamentaria disposizione nominando erede il Reverendissimo Monsignore Francesco dei Conti Benassi, ed instituendo legati pii col profitto degli oggetti di suo uso. Povero saliva la Cattedra episcopale, e povero ne discende-

va per unirsi con Dio. O grande e impareggiabile **Felice**, che ricco di meriti salisti al Cielo! Ma la tua partenza inaspettata da questo mondo fu troppo amara e desolante. Quante lagrime bagnarono la tua tomba! Deh! racconsolaci dal Cielo, e ricordati di noi e del nostro esiglio col benignissimo Iddio. Prega per la conservazione ed il trionfo del nostro Santissimo Padre e Pontefice universale Pio Nono, che tanta benevolenza ti addimostrò sulla terra; prega pe' tuoi venerabili Fratelli, e Padri della Chiesa congregati nel Santo Concilio, dal quale per volere divino ti sei involato; prega per le Chiese di Bagnorea e di Parma si care al tuo cuore, che governasti con la carità di Apostolo; prega per l'Ordine Serafico messo oggi a durissima prova, del quale fosti fedelissimo figlio; prega per la tua terra natale, pei tuoi fratelli e nepoti, che desolati lamentano il tramonto della loro stella benefica; prega infine per chi dolentissimo narrava a gloria di Dio la tua vita mortale passata qual lampo, acciò possa rivederti perennemente in Cielo.